

Renata Salvarani

Beghine, anime libere in una società che cambia

Medioevo, ottobre 2009

Donna, bigotta, ignorante. Nel linguaggio comune sono queste le tre caratteristiche di una beghina, una figura rimasta ai margini dell'immaginario europeo, per lo più connotata in senso negativo, limitato, superato. Chi erano, in realtà, le mulieres pacis, le religiosae viventes, le pauperes virgines che affollavano a gruppi i quartieri più popolosi delle città delle Fiandre e del Belgio fra XII e XIII secolo?

Di loro sappiamo che si muovevano "a stormi", abitavano dentro "recinti", veri e propri villaggi incuneati nel tessuto urbano, sfamavano i poveri, curavano i malati, raccoglievano i bambini abbandonati, assistevano i moribondi, davano sepoltura ai condannati a morte. Guadagnavano di che vivere con il proprio lavoro e gestivano i propri soldi in piena autonomia, ma ne facevano un uso minimo, limitato a ciò che era strettamente indispensabile. Soprattutto, improntavano le loro esistenze alla preghiera continua, a una devozione profonda, a un amore per Dio che era pieno e libero.

I loro costumi erano irreprensibili, ma non erano né monache né mogli e non osservavano una vera e propria regola. Proprio l'estraneità alle due categorie a cui venivano ridotte le donne oneste nel Medioevo ne fa un caso di straordinario interesse per noi oggi e ne ha fatto un oggetto di sospetto e talvolta di condanna da parte dei contemporanei.

Sappiamo che nel 1216 Jacques de Vitry, in occasione di un viaggio a Roma, ottenne dal papa l'autorizzazione a costituire comunità di "beghine disciplinate". Prima non risultano tentativi compiuti di regolamentarne la vita. Nel 1233, sempre il predicatore della crociata contro gli Albigesi ottenne dal suo amico pontefice, Gregorio IX, il pieno riconoscimento del movimento, con la bolla *Gloriam virginalem*. Nel 1262 papa Urbano IV prese sotto la propria protezione tutte le beghine della diocesi di

Liegi e ordinò al decano della città di proteggerle. Nel 1312 il sinodo di Vienna, sotto l'egida di Clemente V, condanna beghine e beghinaggi come eretici. Sei anni dopo, per le pressioni di potenti protettori, papa Giovanni XXII con la bolla *Ratio recta*, li reintegrò nella Chiesa.

Infine, dopo queste e altre estenuanti vicende, la loro esperienza è stata marginalizzata fino a dissolversi nella pluralità del mondo protestante: se è vero che beghinaggi esistevano ancora nel XVIII secolo, essi avevano ormai perso un'effettiva incidenza nella vita sociale e non rappresentavano più una prospettiva esistenziale per le nuove generazioni.

Ma che cosa sappiamo, davvero, delle beghine, delle loro storie, delle loro personalità? Che cosa ne è rimasto? Che cosa le spingeva a scegliere questo tipo di vita e a proseguirla, negli anni, anche se non erano vincolate da alcun voto?

Le fonti di XI e XII secolo, per il Belgio, la Francia e la Germania settentrionali, ci restituiscono l'immagine di una società in cui i maschi giovani erano rimasti pochi, per effetto delle spedizioni militari, delle conflittualità locali e dell'impegno che venne profuso in nuove intraprese commerciali, nel Mare del Nord e nel Mediterraneo. Il fenomeno sembra riguardare in particolare i ceti più alti e fu, probabilmente, così rilevante da determinare l'impossibilità di sposarsi adeguatamente per migliaia e migliaia di donne. Per loro restava la prospettiva del chiostro. Tuttavia, a renderla poco praticabile erano la loro elevata collocazione sociale, spesso la buona cultura, la diffusione di una sensibilità nuova che fondava la vita spirituale sulla libertà di adesione al Vangelo e la stessa struttura del mondo monastico femminile, imperniata su poche grandi abbazie. Da questo insieme di concause sarebbe derivata l'esigenza di sperimentare nuove soluzioni e nuove impostazioni di vita. E' questa una spiegazione sufficiente per interpretare un movimento di così ampie proporzioni e di così forte impatto nella società?

L'immediata attualità delle loro voci

Per cercare di capire chi fossero queste donne, come siano state percepite dai loro concittadini, perché siano state così ammirate da diventare modelli di vita per innumerevoli altre, oppure così odiate e temute da finire - in qualche caso - sul rogo, non resta che risalire a ciò che di loro è rimasto. In realtà è pochissimo: qualche decina in tutto di testi strutturati come opere destinate alla lettura, qualche preghiera, pagine di riflessione quasi mai riconducibili a un nome, frammenti di visioni, parole sgorgate dall'anima, senza alcuna pretesa di trovare orecchie disposte ad ascoltarle e menti tanto aperte da accoglierle.

Eppure non abbiamo altra scelta che compiere un viaggio dentro questi brandelli di vite vissute nell'ombra, spalancate sugli abissi del misticismo, tanto ricche da non potere essere raccontate, tanto sapienti - forse - da sfuggire a qualsiasi logica.

E' proprio la natura di questi testi a rendere superfluo e fuorviante il ricorso a diaframmi interpretativi. Non destinati a circolare, anzi, spesso distrutti, ricopiati di nascosto prima di essere bruciati pubblicamente, arrivati a noi decimati, dentro legature di altre opere, uniti con raccolte di poesie, scritti su fogli conservati fortunosamente, appuntati dentro libri d'ore, invogliano ad assumersi il rischio di una lettura diretta, non storicizzata, disposta a recepire emozioni e immagini, come se i secoli che ci separano da quelle esistenze non fossero passati, come se ci si potesse accostare - noi e loro, qui e adesso - ai medesimi indicibili misteri.

E' questa la strada imboccata da Dieudonné Dufrasne nel suo *Donne moderne del Medioevo*, da poco pubblicato in Italia da Jaca Book, nella collana Biblioteca di Cultura Medievale. Il libro presenta una scelta ulteriormente ridotta di questi testi, legati tra loro da una riflessione mistica e filosofica - più che da un intento di ricostruzione storica -, nella prospettiva di legare le nostre e le loro esperienze in una ricerca che va ben oltre la ricostruzione documentaria di singole vicende e singoli contesti.

Ne emergono spezzoni di vicende umane e spirituali profondamente intrecciate con la società delle città mercantili, con la poesia del mondo cortese, con la filosofia tomistica, alle profondità del personalismo di Agostino, con la ricchezza della

frequentazione costante della Bibbia. Le autrici non sono le beghine più note, né i loro sono i testi più colti, ma gettano luce su una parte della cultura europea che resta estranea alle categorie della logica e della storia e che giunge fino a noi, a mettere in dubbio l'efficacia delle costruzioni ufficiali.

### Il prezzo della libertà

Se le incontrassimo oggi, probabilmente non esiteremmo a definirle personalità border line. Alcune di loro sono state protagoniste di vicende drammatiche di condanna, isolamento e persecuzione che hanno manifestato la violenza del conflitto fra spiritualità e istituzioni. Tutte dimostrano l'irriducibilità dell'esperienza di Dio rispetto alle regole e agli ordinamenti costituiti.

“Ciò che chiamano Dio è una velocità mentale maggiore della luce, un pensiero soffocato prima di nascere, una precipitazione di gioia nella tenera carne. Ciò che chiamano Diavolo è simile”, scriveva Christian Bobin, a per sottolineare l'ambivalenza di alcune loro esperienze.

L'incomunicabilità di tanta parte della loro spiritualità le ha rese incomprensibile per i contemporanei e le ha esposte a critiche, contrapposizioni, anatemi.

Il processo a Margherita Porete si risolse in un dialogo fra sordi tra la sua spiritualità raffinata e irrazionale e gli inquisitori. Si fronteggiarono, da una parte. l'ottusità di chi è incapace di contemplare forme di religiosità aperte e teme che le novità e le libertà possano minare le forme di potere conquistato e consolidato e, dall'altra, - è possibile - un'anima troppo astratta dalle logiche del mondo e del potere, che forse non capiva nemmeno le domande che le venivano poste, né i pericoli che gli altri ravvisavano nelle sue affermazioni. A nulla valsero gli interventi di un francescano, di un cisterciense e del cancelliere dell'università di Parigi, che pure la sostennero e la difesero. Infine, nel 1310, nella capitale di Francia, in place de Grève, “fu innalzata su un trono di fascine”. Le fiamme salirono tanto alte da nascondere il suo corpo magro e altero, ma non distrussero le parole con cui aveva dato voce al suo amore per Dio, consapevole che esse non potevano che risultare un balbettio infantile, rispetto

all'indicibilità dell'infinito. Su quelle pagine si è basata, subito dopo l'esecuzione, la sua riabilitazione in seno al cattolicesimo.

Madri spirituali, esempi di rinnovamento

Maria d'Oignies, al contrario, è un esempio di come una beghina abbia agito attivamente e in modo continuo all'interno della società. Coltissima, sposata a un ricco mercante di Nivelles, convinse il marito a dedicarsi con lei e con una piccolissima comunità a curare i lebbrosi in un lazzaretto vicino a Willambrox. In seguito si ritirò nel Pas-de-Calais, in una cella contigua a un priorato dei canonici regolari. Dal suo silenzioso romitorio, divenne "madre spirituale" di molti che da lei si recavano anche da lontano per un consiglio, un conforto, una preghiera. Fra loro era anche Jacques de Vitry, teologo e fine narratore dell'epoca sua e dei mutamenti che la attraversarono.

Le beghine, con la contraddittorietà indecifrabile della loro spiritualità, sono interpreti delle trasformazioni laceranti della società europea, nel periodo in cui essa vede emergere al suo interno le libertà individuali proprie della dimensione urbana, le contrapposizioni violente fra cristiani, ebrei e islamici, l'opposizione fra ortodossia e eresie, le grandi speculazioni delle università, i sogni preziosi del mondo cortese.

Proprio il loro porsi come anime nude davanti a Dio, quel volere riconoscere come fondamento della propria esistenza soltanto le Scritture, l'identificazione della vita vissuta da ciascuno con quella di Gesù permettono di immedesimarsi nella realtà in atto, senza preconcetti, senza costruzioni.

Un amore straziante e totale

Così scrive Hadewijch di Anversa, raccontando una delle sue prime visioni, nella quale Cristo stesso le intimava: "Se vuoi assomigliarmi nella mia umanità come desideri gioire totalmente di me nella divinità, cerca di essere povera e esiliata". La spiritualità beghina si estrinsecava, quindi, non in una semplice imitatio Christi, ma in una piena identificazione con l'umanità, fisica e concreta, del Dio incarnato. Da ciò

deriva una “teologia affettiva”, che riesce a unificare vicende spirituali così diverse: “La lingua non può dire, né la parola esprimere, solo chi ne ha esperienza impara che cosa sia amare Gesù”.

L’urgenza di fare partecipare anche gli altri a questa dimensione esistenziale imponeva il compito di scrivere. La maggior parte delle beghine era alfabetizzata, molte avevano una cultura letteraria e scritturistica buona, alcune conoscevano il latino, la metrica, elementi di retorica. Eppure scelsero le lingue volgari, perché più persone potessero condividere e capire. Forse loro stesse leggevano o recitavano quei testi ad altri.

E’ Dio stesso a rivelarsi alla “triste anima” di Mectilde di Magdebourg per dirle: “Le parole rappresentano la Mia mirabile Divinità. Scorrono continuamente nella tua anima dalla Mia bocca divina. [...] Non devi dubitare di te stessa”.

Qual era il contenuto di questo messaggio? Prima di tutto, chi vuole intraprendere l’esperienza dell’Amore nuovo, che “esige che si doni tutto e che la nostra vita sia amare” deve morire a se stesso, poiché “chi perde la propria vita la salverà”. La nullificazione dell’io permette di accogliere la grandezza di Dio e di diventare Dio. La theosis, la divinizzazione dell’uomo, è l’elemento chiave della spiritualità beghina, la novità che il movimento ha saputo allargare dall’esperienza elitaria di pochi mistici a parti più ampie della spiritualità europea.

Di fronte a questa prospettiva, sconvolgente e totalizzante, l’”anima nuda” si pone davanti all’Amato come una sposa e inizia con Lui, che è il Vicino-lontano e che sa fare soffrire quando manca, una relazione che mutua sentimenti e sensazioni dall’esperienza erotica e si estrinseca in immagini di raffinata sensualità. “Nuova luce vi doni nuovo zelo,/ nuove opere, pienezza di nuove delizie,/ nuovi assalti d’amore e una nuova fame, insaziabile/ come un nuovo amore che divora eternamente/ i suoi doni nuovi”, si legge fra i versi di Hadewijch di Anversa. Sempre lei, che ben sperimentava il tormento lacerante a cui va incontro chi intraprende questo percorso scriveva: “Il languore in cui mi trovavo sarebbe incomprendibile a tutti coloro che non hanno conosciuto l’Amore nel desiderio e che l’Amore stesso non ha

riconosciuto. Desideravo gioire pienamente del mio Amato, conoscerlo e gustarlo senza riserve, godere con la mia della sua Umanità in modo perfetto, e che la mia fosse radicata nella sua”.

La completezza dell'unione con l'Infinito doveva avvenire coinvolgendo tutto l'essere, l'anima, ma anche il corpo, in una beatitudine completa, che queste donne percepivano di poter vivere più compiutamente degli stessi chierici, proprio perché erano donne e perché tutto in loro era stato creato per sentire, per vibrare, per accogliere.

A quel punto, veniva meno la necessità di qualsiasi intermediario fra l'anima e Dio, che si rapportavano in modo diretto ed esclusivo. Proprio in questo una parte degli ecclesiastici e degli uomini d'ordine videro il pericolo rappresentato dalle mistiche beghine. Minaccia o ricchezza per la Chiesa?

Negli stessi anni in cui decine e decine di movimenti ereticali scuotevano impostazioni dottrinali e certezze acquisite, quando si consumavano il processo ai Templari e la repressione violenta delle organizzazioni che potevano mettere in discussione gli assetti di potere raggiunti, dove i tribunali dell'Inquisizione trovarono alleanze con i potentati politici locali, alcune di loro - forse le più rappresentative, o le più libere o le più determinate a fare sentire la propria voce - subirono persecuzioni, arresti, inchieste, torture. Qualcuna finì sul patibolo, altre furono recluse in monasteri o romitori, ridotte al silenzio.

Eppure non mancarono mai ammiratori e difensori potenti del movimento, tanto che rimasero fuori dalla Chiesa, bollate come eretiche, in tutto soltanto sei anni. Erano gli stessi che si rivolgevano a loro per chiedere un'intercessione, un indirizzo, un consiglio, quelli che conoscevano bene l'intensità della loro carità, l'umiltà della loro presenza nelle città, accanto ai più poveri fra i poveri. A volte erano gli stessi figli di donne che sceglievano questa vita dopo essere rimaste vedove, erano i fratelli, i piccoli orfani allevati da loro, gli stessi prelati a cui si pretendeva di affidarle perché le controllassero, i teologi che avevano letto i loro scritti durante le inchieste.

Riconoscevano la loro adesione integra al Vangelo, la non opposizione alla Chiesa, ma anche - inequivocabilmente - la loro unicità e la loro libertà di spirito.

“Sono inclini ad una castità perpetua libera da ogni costrizione. Considerano l’atto di obbedienza perpetua superiore al semplice voto di obbedienza. Trovano preferibile usare con moderazione beni terreni e ripetere spesso la rinuncia ai beni in un atto di beneficenza o di religione, piuttosto che prendere, una volta per tutte, congedo da ciò che appartiene loro ed esercitare così la loro vita in povertà in un modo non più libero”, scriveva con ammirazione, ancora nel XVII secolo, il vescovo di Anversa, Johannes Malderus.

Perché, anche se ampiamente riabilite, sia nel mondo riformato, sia nella Chiesa romana, non sono sante? Perché nemmeno Margherita Porete è stata canonizzata, anche se le sue deposizioni, contenute negli atti del processo, sono pagine limpidissime di teologia cristiana vissuta, fino al martirio? Molte sono le possibili risposte: sono legate alle visioni ecclesologiche, a motivazioni sociali e politiche, ai modi in cui si sono strutturati storicamente i modelli di santità femminile, alle caratteristiche stesse dell’esperienza beghina.

Eppure, piuttosto, è più interessante porsi un’altra domanda: loro l’avrebbero voluto? Oppure, avrebbero preferito restare ciò che sono sempre state: “un sospiro nella partitura dell’universo”? La loro straordinaria anomalia non è forse ancora qui a interrogarci proprio perché non è riconducibile ad alcuna forma di ufficializzazione, nemmeno a quella della santità canonica?

## APPROFONDIMENTI

Beghine, femminismo e “storie delle donne”



Per la sua semplicità e per la sua audace libertà dagli schemi, la spiritualità beghina si presta ad essere attualizzata tout court e ad essere utilizzata come puntello ideale per battaglie culturali, nuovi movimenti, iniziative di rinnovamento ecclesiale.

Così è stato per il femminismo, che ha visto in loro una sorta di antesignane, impegnate a rivendicare un ruolo nella società e, soprattutto, all'interno della Chiesa, risalendo direttamente al testo evangelico e agli insegnamenti dei Padri e rigettando le costruzioni culturali e sociopolitiche successive che hanno relegato le donne a ruoli marginali.

Così è stato per l'elaborazione delle "storie delle donne", nella seconda metà del secolo scorso, all'interno delle quali le beghine sono state evidenziate come portatrici di un'identità di genere forte e come creatrici di forme espressive propriamente femminili. In questo tipo di letture storiche le azioni di regolamentazione del movimento e i casi di eliminazione delle voci più originali e più indipendenti sono interpretati non in relazione con la repressione dei movimenti ereticali in genere (maschili e femminili, insieme), né con la realizzazione di una visione ecclesiologica imperniata su figure clericali e su un ordinamento gerarchico romano, bensì in relazione con una più ampia limitazione delle potenzialità di azione e di espressione delle donne, che caratterizzerebbe tutto il basso Medioevo.

Nel contesto storiografico italiano, occupa un posto a sé Romana Guarnieri, la prima a portare all'attenzione degli studiosi e del pubblico gli scritti e la figura di Margherita Porete. In parte di origine olandese, beghina lei stessa, creò intorno a sé un cenacolo di giovani studiosi, e di appassionati di storia medievale estraneo al mondo accademico. Fu legata da un rapporto intellettuale di lungo periodo a don Giuseppe De Luca, del quale raccolse e editò scritti, omelie, lezioni.

Spazi e strutture urbane per il beghinaggio

Il movimento beghino non è nato e nemmeno si è strutturato come ordine religioso. Non si è definita una vera e propria regola, né si è configurato un rapporto fra norme di vita e progettazione degli spazi destinati all'abitare, al lavoro, alla preghiera.

Le prime beghine, semplicemente, vivevano a casa propria, da sole, con le loro serve o in piccoli gruppi. Pregavano nel privato, frequentavano le chiese della loro città o del loro villaggio, si dedicavano alla tessitura o ad altri lavori artigianali, incontravano i poveri nelle piazze, nei mercati, nei porti.

Solo a partire dal Trecento compaiono i "beghinaggi", "recinti" composti da decine di casette affacciate su un prato o su uno spazio comune, sul quale sorgeva una chiesa. Le beghine vi vivevano da sole o con le parenti più strette. Ogni abitazione aveva il proprio orto-giardino, dove venivano coltivati prodotti che integravano l'alimentazione, fiori e erbe medicinali. Alcuni servizi venivano gestiti in comune. Dove queste donne raggiunsero numeri elevatissimi (si parla di decine di migliaia di persone nelle città maggiori della Germania settentrionale, ad Anversa, Amsterdam, Bruxelles), i beghinaggi divennero veri e propri quartieri. Le casette si fecero minuscole, aumentò il numero dei piani. Furono costruiti anche edifici destinati alla vita comune delle novizie. Questo processo di concentrazione corrispose alla messa in atto di tentativi di regolamentazione e di clericalizzazione del movimento, tentativi che restarono incompiuti o che fallirono completamente.

La struttura dei béguinages venne per alcuni aspetti ripresa dall'architettura socialista del XIX secolo, in Olanda e in Inghilterra, per la realizzazione di nuovi insediamenti, villaggi operai e abitazioni presso i porti.